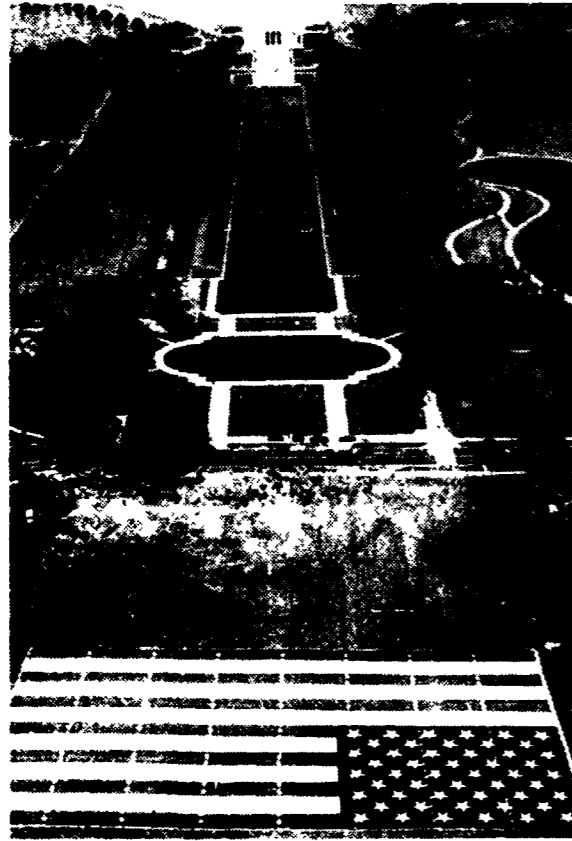
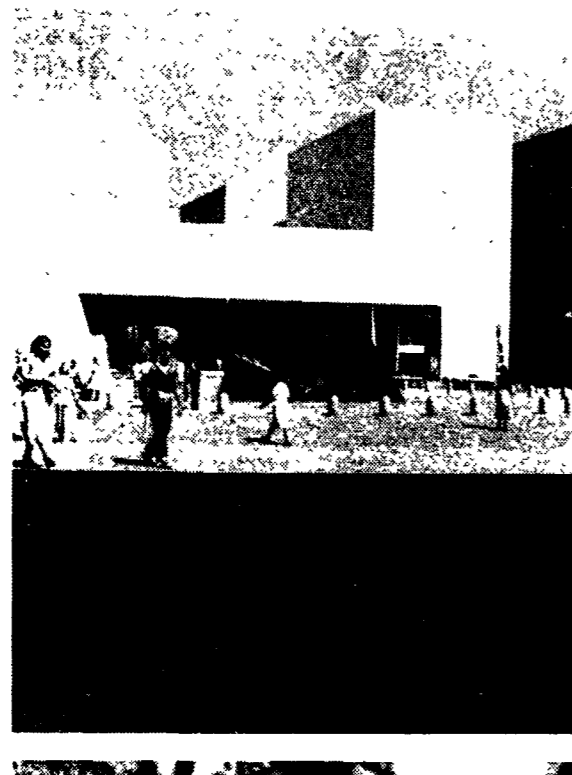


tellettuali: nonostante tutto, Gramsci intende il rapporto tra «volgo» e «avanguardia» secondo la metafora paternalistica maestro/discipolo (vedi A. Davidson, *The Theory and Practice of Italian Communism*, 1982).

Tuttavia la «concezione verbale» del «senso comune», di questa seconda natura che è insieme una prigione e un cusciolo, una sicurezza e un limite, consente a Gramsci di presentare la filosofia non come un'attività accessoria, una sovrastruttura al servizio di una classe, ma come un sapere pratico in quanto capace di produrre un gergo non estraneo alla comunità. I linguaggi formali — quelli immaginati per esempio da Pareto, da Russel e da Vailati — sono per lui astratti e antistorici perché indifferenti al requisito della «traducibilità» e della «materialità» (S.R. Mansfield, «Theos» 1984). Attraverso il legame con il «senso comune» la filosofia diventa sapere storico purificato dagli elementi intellettualistici, diventa *vita* (Vajda, cit.), o come ha scritto Chantal Mouffe in un saggio giudicato da Walzer uno dei migliori apparsi su Gramsci, *egemonia espansiva*, consapevole pratica di «disarticolazione» e di «riarticolazione» degli «elementi ideologici» (classe, sesso, razza, nazione, religione ecc.) secondo un obiettivo piuttosto che un altro (la Mouffe dovrebbe tuttavia spiegare da dove provengono questi «elementi ideologici»; vedi *Hegemony and Ideology in Gramsci*, 1979).

L'originalità di Gramsci rispetto al leninismo sta proprio nella concezione dell'egemonia come capacità di una classe di trasformare la sua cultura in «volontà nazionale-popolare», in «senso comune». Insistendo sull'antiriduzionismo e sulla teoria dell'ideologia, la Mouffe traduce il concetto di egemonia con quello di *moral and intellectual leadership*, togliendo Gramsci dalla genealogia marx-leninista per inserirlo nella tradizione riformatrice liberal-democratica. L'egemonia non è più un fenomeno di alleanza tra classi ma una sintesi capace di cementare «la volontà collettiva», di tradurre la nuova cultura in una sorta di *religione popolare*, secondo un linguaggio già adottato nell'Ottocento per esempio da John Stuart Mill e dai nostri meridionalisti liberali. L'obiettivo di questa lotta non è di negare il sistema sociale ma di *frantumare l'unità ideologica*. Il messaggio che viene da Gramsci è quello di una «rivoluzione culturale» attuata dagli individui all'interno di una dinamica politica democratica conflittuale. La teoria politica di Gramsci è in grado di convivere con il pluralismo democratico — anzi ne sarebbe una sua espressione — perché non considera i soggetti politici come determinazioni dei soggetti socio-economici (le classi) e perché l'egemonia è un processo di trasformazione di un ordine ideologico (o discorso) basato sulla spontaneità e sul consenso. Un principio è egemonico non in virtù di un carattere intrinseco ma perché è capace di diventare una nuova cultura diffusa. Si tratta come si vede di un'interpretazione diametralmente opposta a quella di Poulantzas (*Political Power and Social Classes*, 1973), per il



quale l'egemonia gramsciana prefigura comunque una situazione totalizzante inscritta nel disegno teleologico della storia, e distante da quella di Perry Anderson («New Left Review», 1977) che ha sempre rifiutato di fondare l'interpretazione dell'egemonia su premesse filosofiche antiriduzionistiche e antieconomicistiche. Per Chantal Mouffe e Ernesto Laclau (*Hegemony and Socialist Strategy*, 1985) la concezione gramsciana dell'ideologia non ha nulla a che vedere con la falsa coscienza: essa è una riproduzione pratica dei soggetti che non riduce la pluralità proprio perché sganciata da ogni teleologia.

L'obiettivo di questa lettura è di spezzare il corpus marxista e di dare ai teorici della «nuova sinistra» la possibilità di acquisire e reinterpretare alcuni concetti, di abbandonarne e trasformarne altri rifiutando l'unità interpretativa in nome del pluralismo dei possibili ordini egemonici. Una lettura molto apprezzata dai filosofi americani e che lascia aperta la possibilità di inserire Gramsci (la sua teoria dello «Stato integrato») nella tradizione filosofica che va da Foucault a Derrida. Le forzature interpretative sono evidenti; tuttavia occorre riconoscere che questa operazione ha avuto (e ha) un ruolo importante nel dibattito teorico americano in quanto ha mostrato che è possibile utilizzare Gramsci nella strategia politica democratica perché il suo giacobinismo è un residuo incapace di intaccare o di compromettere la sua teoria dell'ideologia e dell'egemonia. Proseguendo per questa strada, negli ambienti «radicali» è stato dunque possibile affiancare Gramsci a Reich, a Marcuse e ai teorici della Scuola di Francoforte, ai critici dell'autoritarismo, della repressione sessuale, dell'elitismo intellettuale, dell'ideologia capitalista. La dominazione culturale e morale, scrive Roger S. Gottlieb presentando una miscellanea di scritti sul marxismo occidentale, *From Lukács and Gramsci to Socialist Feminism* (1989), non può essere ridotta a semplice prodotto economico: essa è più importante di una semplice sovrastruttura perché funge da moltiplicatore dell'oppressione sociale.

La riscoperta dello storicismo, e perciò anche di autori come Antonio Gramsci, consente a questa nuova generazione di «social critics» di riattivare la critica delle credenze consce e inconsce che agiscono nelle relazioni sociali, ma anche in quelle familiari e tra i sessi. Una buona dose di Gramsci, scriveva Paul Piccone nel 1974 («Political Theory»), è un eccellente antidoto contro l'autoritarismo cresciuto con la sconfitta del movimento democratico americano e la vittoria di Nixon. Dopo un decennio di normalizzazione reaganiana la battaglia ideologica contro la cultura egemonica dell'ingiustizia e del privilegio è tutt'altro che inattuale. Antonio Gramsci, nonostante l'ambiguità del giacobinismo (forse meno accidentale di quanto la Mouffe e Laclau vorrebbero), conserva intatto il suo carattere provocatore e di sfida per quella parte di intellettuali (fra i quali Walzer) che si riconoscono nei valori della democrazia socialista.

Il saggio di Michael Walzer, che qui pubblichiamo in una versione parziale, è apparso nel 1988 nel volume «The Company of Critics» (La compagnia dei critici) (Basic Books, New York), una analisi di alcune tra le maggiori figure intellettuali del secolo, tra cui anche Ignazio Silone, Marcuse, Sartre, Orwell, Camus. Il volume sarà pubblicato in italiano dal Mulino la prossima estate.

La sua vita è una di quelle che sembrano fatte apposta per sollevare questioni controverse. Antonio Gramsci, uno dei fondatori del Partito comunista italiano, scrittore brillante e militante devoto al proprio ideale, venne imprigionato dai fascisti nel 1926 quando aveva trentacinque anni e morì in un ospedale militare dieci anni dopo, nel 1937, nel pieno dei processi moscoviti [...]. La costante degenerazione del comunismo internazionale avvenne, per così dire, a sua insaputa. Mussolini lo salvò dunque dall'ortodossia stalinista o privò la sinistra di un coraggioso ed estremamente intelligente oppositore dello stalinismo? Se Gramsci [...] fosse vissuto negli anni Quaranta-Cinquanta, che cosa avrebbe detto? [...] Chi avrebbe sostenuto nel 1946, quando Elio Vittorini difese la libertà intellettuale dei militanti comunisti contro Palmiro Togliatti, suo vecchio amico e suo successore politico? In termini più immediati, Gramsci è il [...] teorico dell'eurocomunismo (o persino dell'eurosocialismo) ridotto al silenzio, oppure [...] un fedele leninista [...]? Domande di questo tipo sono ovviamente destinate a non trovare risposta, eppure esse [...] probabilmente motivano la straordinaria produzione di libri e articoli su Gramsci, non soltanto in Italia [...]. Gli scrittori di sinistra cercano, senza dubbio, di comprendere Gramsci; ma cercano anche di appropriarsene, in quanto egli rappresenta una rarità nel Novecento: un comunista innocente che non dovette lasciare il partito, ma soltanto essere condannato da un tribunale fascista per conservare la propria innocenza.

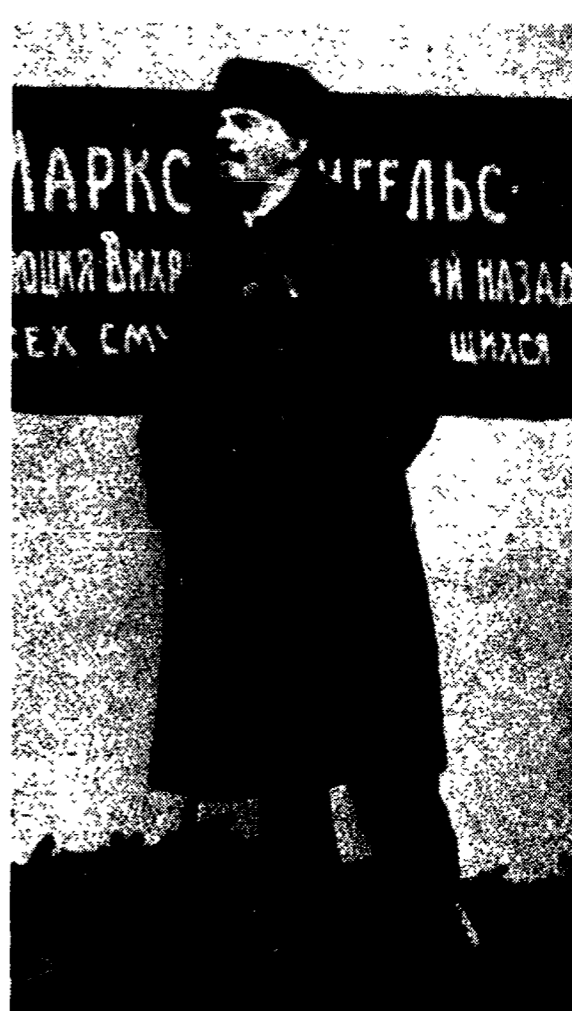
Nella maggior parte dei casi questa appropriazione [...] serve una buona causa, aiuta a legittimare una politica democratica in un ambiente comunista [...]. Ma [...] Gramsci è davvero un comunista democratico [...] che [...] non islitirebbe un regime socialista tranne che con il consenso della gente? Secondo me non lo è: la sua visione del ruolo del partito e della posizione assunta dagli intellettuali come lui nella vita politica è così profondamente ambigua, così penosamente irrisolta, che non le si può attribuire un'etichetta così piacevole. Gramsci non si è consacrato ad un'ideale del tipo descritto da Jules Brenda, (quale) la libertà, la giustizia o l'autodeterminazione; egli è legato ad una dottrina, ad un insieme integrato di tesi «scientifiche». [...] Tutti i problemi che la sua opera presenta derivano dal rapporto carico di tensione [...]



**L'indagine del filosofo americano sul fondatore del Pci come intellettuale critico della società. Il rapporto con il popolo, tema-chiave che lo differenzia da Lenin**

# La sofferenza del giacobino

MICHAEL WALZER



tra la comprensione e l'igno, tra la scienza marxista politica della classe operaia

Gli intellettuali e la guerra civile

L'intellettuale impegnato figura centrale della versione gramsciana della dottrina marxista. Ed è specificamente l'intellettuale dell'intelligenza, la sua opera di filosofo e di teorico cui Gramsci dà valore. Marx in poi [...] l'unico della teoria, la sola ragione spinge a precisarla è l'azione politica, anzi un'azione di stretta natura: la nazione del proletariato la conquista del potere. Gramsci deve aver avuto questa concezione marxista quanto meno pochi anni in cui fu alla guida dei comunisti italiani. Scrivendo dal carcere, tuttavia, dopo le sconfitte dei primi anni Venti, egli sostiene la necessità di un significativo spostamento di priorità. In Occidente avrebbe arrivati alla conquista del potere soltanto dopo la crisi di una nuova cultura proletaria [...]. Pertanto il compito dell'intellettuale non era semplicemente di agire partendo da una teoria corretta, ma di elaborare ed esporre una nuova visione del mondo.

La grande scoperta di Gramsci fu lo spessore e la compatibilità, la vera solidità della cultura borghese, [...] [la] distinzione tra una guerra di movimento come quella combattuta dai comunisti in Russia, ed una «guerra di posizione», necessaria nei paesi più sviluppati dell'Occidente. La prima è la conquista del potere pura e semplice — edifici, comunicazioni, polizia. La seconda è la «conquista» della società [...]. Una lotta culturale e faticosa in cui il nuovo movimento soppianta lentamente, e silenziosamente quello vecchio. In questo modo la Rivoluzione francese fu vinta negli anni dell'Illuminismo, non nei giorni esultanti della rivolta. Fu così il processo non gli esultanti. Tuttavia Gramsci non ha una visione passiva o compiaciuta di questo processo [...]. Ci sarebbe davvero una guerra: non una struttura organizzativa, ma una militanza costante. [...] ricompare un'avanguardia di intellettuali come lui stesso, un partito comunista. Ma se queste immagini militari testimoniano il realismo gramsciano, non rendono però giustizia alle sue interpretazioni pratiche. Né risulta immediatamente comprensibile il perché che egli istituiva tra il principe e il principe di Machiavelli, che cosa consiste la vita del principe se non in una guerra senza fine? [...] sembra intravedere tre stadi del suo sviluppo:

- 1) il partito crea il terreno
- 2) lo sviluppo di una volontà popolare (non puramente proletaria) che non costituisce il raggiungimento di un nuovo modo di vita, ma è solo diretta verso
- 3) la realizzazione di quest

Nei *Quaderni* Gramsci si concentra per lo più sui problemi connessi al primo stadio. significa esattamente creare un terreno per una nuova volontà popolare? E perché ciò rende necessario un partito politi